

RICORDI DA UNA NAVE CHE AFFONDA

Quando Roy aveva cinque anni la madre lo portò a Chicago dalla nonna mentre lei sarebbe andata ad Acapulco con il suo nuovo fidanzato, Rafaelito Faz. A Roy avevano insegnato che all'inferno si moriva di caldo, ma quando lui e la madre decollarono da Miami e arrivarono a Chicago in pieno inverno, decise che era una bugia. L'inferno era freddo, non caldo, e lui inorridito che la madre lo stesse scaricando in un posto del genere. *Mia madre deve odiarmi*, pensò Roy, *se mi ha portato qui. Devo avere fatto qualcosa di terribilmente sbagliato*. Agli occhi di Roy, il fatto che la nonna fosse già lì era la prova che lei, pure, aveva commesso un peccato imperdonabile.

La madre di Roy rimase all'inferno solo il tempo necessario a mollarlo lì. Rafaelito Faz la stava aspettando in Messico. «È molto ricco» aveva spiegato la nonna a Roy. «La famiglia Faz possiede una catena di grandi magazzini in Venezuela». La gente ricca non è costretta ad andare all'inferno, concluse Roy. La madre gli aveva fatto vedere una fotografia di Rafaelito Faz ritagliata dal *Miami Herald*. Aveva i capelli con la riga in mezzo e dei baffi sottili, il vento di Chicago li avrebbe spazzati via all'istante. Sotto la foto c'era la didascalia: L'EREDE FAZ È IN CITTÀ.

Quando la madre di Roy tornò dalla sua vacanza, indossava un cappotto bianco e aveva la pelle scura come quella di Chico Carrasquel, l'interbase dei Chicago White Sox. Roy non disse alla madre che era arrabbiato con lei per averlo abbandonato all'inferno mentre lei se ne andava su una spiaggia da sogno in un altro paese, temeva che se lo avesse detto lei l'avrebbe fatto di nuovo. Roy le chiese se Rafaelito Faz fosse tornato anche lui a Chicago. «Dimentica *quel* tipo, Roy» gli aveva detto. «Non voglio vederlo mai più, quel ratto».

La volta successiva in cui Roy andò a Chicago a trovare sua nonna, aveva quasi sette anni ed era estate. Sua madre si dileguò dopo due o tre giorni. La nonna di Roy disse che era andata a trovare un amico che aveva casa su un lago in Minnesota. «Quale?» chiese Roy. «Ci sono diecimi-

IL MONDO DI ROY

la laghi in Minnesota, Roy» gli disse la nonna, «se credi a quello che dicono le targhe delle loro automobili, ma io conosco solo il Superiore».

Mentre la madre di Roy si trovava nella terra dei diecimila laghi, a Chicago ci fu uno sciopero dei lavoratori della nettezza urbana. Pile di immondizia sulle strade e nei vicoli. Adesso il clima era molto caldo e umido e la città iniziava a puzzare. Big Cicero – il gobbo con il naso storto che una volta aveva combattuto contro Killer Kowalski, il wrestler, alla Marigold Arena, e ora lavorava nell'edicola all'angolo vicino casa – aveva detto alla nonna di Roy: «Che vadano a marcire all'inferno, quei netturbini. Guadagnano una fortuna solo per lanciare delle buste. Gli sbirri dovrebbero spezzargli le gambe e rimetterli in riga. Il sindaco chiamerà l'esercito se non finisce presto, vedrai». La nonna di Roy disse: «Non farti venire un infarto, Cicero». «Già avuto uno» disse lui.

Un pomeriggio Roy si affacciò alla finestra sul retro della casa e vide dei ratti che correvano nel cortile. Alcuni di loro se ne stavano appollaiati – o si stavano arrampicando – sul camioncino rosso dei pompieri che la nonna gli aveva comprato perché potesse pedalare in giardino e sul marciapiede di fronte a casa. «Nanny, guarda!» gridò Roy. «Ci sono i ratti nel nostro giardino!».

La nonna entrò nella stanza e si affacciò alla finestra. I ratti si stavano arrampicando sul muro. Lei afferrò una scopa, si sporse dalla finestra, e con quella iniziò a buttarli giù dai mattoni gialli. I ratti precipitarono sul cemento ma si ripresero subito e tornarono sul fianco della casa. La nonna di Roy gettò la scopa in cortile e chiuse la finestra in un colpo. I ratti si lanciarono sulle finestre. Roy pensò che dovevano avere delle minuscole ventose attaccate alle zampe per riuscire a rimanere attaccati al vetro. Poteva sentirli scorrazzare tra la ghiaia del tetto. Un lancifiamme li avrebbe fermati, pensò Roy. Se il sindaco avesse davvero chiamato a raccolta l'esercito, come Big Cicero aveva detto che avrebbe fatto, avrebbero potuto usare dei lancifiamme per friggere i ratti. Roy chiuse gli occhi e vide centinaia di roditori affumicati e sfrigolanti sui marciapiedi.

Quando la madre di Roy fece ritorno, lo sciopero dei netturbini era terminato. Roy le raccontò dei ratti appollaiati sul suo camioncino dei pompieri, di quelli che si arrampicavano sul muro e della nonna che li prendeva a scopettate. «Non tutti i ratti sono a Chicago, Roy» disse lei. «Ce ne sono anche in Minnesota».

«E in Venezuela» stava per dire Roy, ma non lo fece.

UNO CHE CONVIENE CONOSCERE

Avevo sette anni, nel giugno del 1954, quando mio padre e io andammo in macchina da Miami a New Orleans per fare visita al suo amico Albert Thibodeaux. Era una mattina nuvolosa e umida quando facemmo il nostro rombante ingresso in città sulla Cadillac azzurro polvere di papà. L'olezzo del fiume si mischiava al malto della distilleria Jax e al fumo delle Lucky Strike che mio padre fumava di continuo, facendo sembrare l'aria rovente come se fosse abbrustolita. Lasciammo la macchina vicino a Jackson Square e camminammo per un isolato fino al Tujague's, il bar dove avremmo incontrato Albert. «Sembra che stia per piovere» dissi a papà. «Sembra sempre così a New Orleans» disse lui.

Albert Thibodeaux era un giocatore d'azzardo. Di sera organizzava i combattimenti dei galli e gli incontri tra pitbull al di là del fiume, a Gretna o Algiers, ma durante il giorno passava il tempo al Tujague's di Decatur Street con uomini della ferrovia e pseudoartisti del Quartiere Francese. Lui e papà si conoscevano dai vecchi tempi a Cuba, tempi di cui non sapevo nulla se non che entrambi alloggiavano al Nacional, a L'Avana.

A detta di Nanny, la madre di mia madre, papà non mi ha neppure mai rivolto la parola fino a quando non ho compiuto cinque anni. Evidentemente non reputava un ragazzino in grado di comprenderlo, o un'amicizia meritevole di essere coltivata, fino a quell'età, e può darsi anche che avesse ragione. Di sicuro non mi sono mai sentito privato di qualcosa come conseguenza della sua filosofia. Se mia nonna non mi avesse detto nulla al riguardo, non avrei mai notato il cambiamento.

Fino a quando non sono diventato abbastanza grande da poter andare in giro con lui, papà non mi ha mai detto niente di quello che faceva, o aveva fatto. Raccoglievo informazioni come capitava, ascoltando gente tipo Albert o altri vecchi amici di papà, come Willie Nero a Chicago e Dummy Fish a New York. Di fatto vivevamo a Chicago, ma papà aveva degli appoggi a Miami, New York e Acapulco. Viaggiavamo, il più delle volte senza mia madre, che rimaneva nella casa di Chicago e

IL MONDO DI ROY

andava spesso in chiesa. Una volta chiesi a papà se fossimo di qualche religione in particolare e lui rispose: «Tua madre è una cattolica».

Albert era un uomo basso, grasso e con i baffi a manubrio. Sembrava un suonatore di organetto di Maxwell Street senza organetto e senza scimmia. Lui e mio padre bevvero whiskey irlandese dalle dieci del mattino fino all'ora di pranzo, l'una e mezzo circa, quando mi dissero di andare all'alimentari, al Central sulla Decatur o al Johnny's su St. Louis Street, a prendere i muffaletas. Ne portai tre, ma Albert e papà non mangiarono i loro. Parlavano e basta, e ogni tanto Albert andava sul retro a fare una telefonata. Se la stavano spassando e più o meno una volta ogni ora Albert mi chiedeva se volevo qualcosa, tipo una Barq's o un Delaware Punch, e papà mi stringeva una spalla e gli diceva: «È proprio una roccia, questo ragazzo». Allora Albert faceva un sorriso così grande che i baffi gli coprivano la punta del naso, e diceva: «Altroché, Rudy. Non ti darà preoccupazioni».

Una volta, quando con papà ero a New York, una sera lo sentii che gridava contro Dummy Fish nella hall del Waldorf. Ero seduto su una grande poltrona in pelle tra un posacenere pieno di sabbia e una palma in vaso, quando si avvicinò papà e mi disse che Dummy mi avrebbe accompagnato su nella nostra camera. Dovevo andare a dormire, disse. Sarebbe tornato tardi. In ascensore guardai Dummy e vidi che stava sudando. Era dicembre, ma le gocce gli scorrevano dalle tempie al mento. «Papà ce l'ha un lavoro?» chiesi a Dummy. «Certo che sì» disse lui. «Ovvio. Tuo papà deve lavorare, come tutti». «Che lavoro è?» domandai. Dummy si asciugò il sudore dal viso con un fazzoletto a scacchi bianchi e blu. «Parla con la gente» mi disse Dummy. «Tuo papà è uno bravo a parlare».

Papà e Albert erano andati avanti a chiacchierare fino a dopo l'ora di pranzo e io dovevo essermi addormentato al bar, perché quando mi svegliai fuori era buio e mi trovavo sul sedile posteriore della macchina. Stavamo percorrendo il ponte Huey P. Long e un treno merci sferragliava sui binari sopra le nostre teste. «Che ne dici di qualche ostrica italiana, figliolo?» chiese papà. «Ci fermiamo qui a Houma e ci prendiamo una birra ghiacciata e qualcosa per cena». Stavamo sfrecciando sulla corsia di sorpasso nella Caddy azzurra di papà, sopra il grande fiume marrone. Attraverso le inferriate del ponte riuscivo a vedere le luci scintillanti delle chiatte che avanzavano lentamente sull'acqua.

«Albert è un uomo d'affari, della razza migliore». Papà accese una Lucky nuova da quella vecchia e gettò il mozzicone fuori dal finestrino. «È uno che conviene conoscere, tienilo a mente».

ABBANDONATO

Nevicava di nuovo e Roy non vedeva l'ora di trovarsi là fuori. Ritto in fila con gli altri bambini delle elementari, tutti con indosso i loro cappotti, sciarponi, cappelli e guanti, fremeva di venire lasciato libero per la ricreazione del mattino. Roy aveva appena finito di dire a Eddie Gray che se la neve fosse stata abbastanza alta avrebbero potuto formare le squadre per fare a gara di tuffi, quando la maestra, Mrs Bluth, lo richiamò.

«Roy, sai benissimo che non devi chiacchierare mentre vi sto parlando. Tu rimani qui mentre io porto il resto della classe giù in cortile».

Roy rimase immobile mentre tutti gli altri uscivano ordinatamente dall'aula. Non appena fu sicuro che stavano scendendo sulla scala ovest, Roy uscì dalla classe e si incamminò nella direzione opposta. Nel corridoio non c'era nessuno. Roy prese la scala est fino al piano terra e poi uscì in strada. La neve veniva giù forte e Roy si tirò su il cappuccio del parka blu scuro mentre si incamminava verso nord lungo Fairfield Avenue. Sentiva i ragazzini strillare nel cortile dall'altra parte della scuola.

All'angolo tra Rosemont e Washtenaw, vicino alla St. Tim, Roy passò accanto a un vecchio con un impermeabile marrone e un cappello nero che impugnava un cartello scritto a mano che diceva: SONO FRATELLO DEI DRAGHI E COMPAGNO DEI GUFI. GIOBBE 30,29.

«Quanti anni hai?» chiese l'uomo a Roy.

«Sette» rispose Roy, e continuò a camminare.

«Leggi la Bibbia!» gridò l'uomo. «Non dimenticartelo, come ho fatto io!».

Quando Roy entrò in casa, la madre era seduta di fronte alla televisione in salotto, sorseggiando caffè.

«Sei tu, Roy?» chiese lei. «Pensavo fossi a scuola. Sono solo le dieci e qualcosa».

«Ci hanno fatto uscire presto oggi» disse lui. Poi le si avvicinò. «Che fanno?».

«*La signora di Shanghai*. È un bel film. Rita Hayworth con quei capelli biondo platino. Pensi che starei bene bionda, Roy?».

IL MONDO DI ROY

«Non lo so, ma'. Mi piace come sei».

Lei gli diede un bacio sulla fronte. Roy non beveva mai il caffè ma gli piaceva l'odore.

«Vado a giocare in camera mia» disse.

«Okay, tesoro».

Più o meno mezz'ora dopo, Roy sentì il telefono squillare e sua madre rispondere.

«Sì, sono io» disse lei nella cornetta. «Ah, sì sì, è qui. È nella sua stanza, adesso. Oh, davvero? Capisco. Sì, certo, questo però riguarda voi e Roy, no? Sono sicura che aveva i suoi motivi. Capisco. Verrò lì domani, sì. Grazie per avere chiamato».

Roy sentì sua madre che riagganciava e andava in cucina, e l'acqua che scorreva nel lavello. Pochi minuti più tardi, apparve sull'uscio della sua stanza.

«Amore mio» disse, «devo uscire per un po'. Vuoi che ti prenda qualcosa all'alimentari?».

«No, grazie, ma'».

«Starai bene?».

«Certo, starò benissimo. Sto giocando con i soldatini».

«Questi quali sono?» chiese lei.

«Zuavi francesi».

«Le uniformi sono proprio belle. Non avevo mai visto prima dei soldati con la divisa color porpora».

«Questi zuavi vengono dall'Algeria» disse Roy, «per questo hanno la faccia e le mani marroni. Combattevano per la Francia».

«E hanno anche i turbanti bianchi» disse sua madre. «Lana Turner ne indossava uno in *Il postino suona sempre due volte*. Ricordi quel film, Roy? Quello dove lei e John Garfield, che lavora alla stazione di servizio, uccidono suo marito, che è molto più vecchio di lei».

«No, ma', non me lo ricordo».

«All'inizio la passano liscia per l'omicidio grazie a un avvocato astuto, ma poi fanno un passo falso».

Sua madre rimase lì ancora un minuto a guardare Roy che spostava quei graziosi zuavi sul pavimento prima di dire: «Adesso vado, tesoro. Tra un'ora sono qui».

«Okay, ma'».

«Quando torno faccio i toast al formaggio» disse, «e magari anche un po' di zuppa di pomodoro».

Fu solo quando sentì chiudersi la porta di casa che lui si tolse di dosso il cappotto.

Il giorno dopo a scuola, quando entrò in classe, Mrs Bluth disse: «Buongiorno Roy. Come stai oggi?».

«Bene, Mrs Bluth» rispose lui, e andò al suo posto.

Gli altri bambini lo fissavano ma non dissero niente. Più tardi, in cortile durante la ricreazione, Eddie Gray chiese a Roy se aveva avuto problemi per essersene andato da scuola senza permesso il giorno prima.

«No» disse Roy.

«Tua madre non ti ha sgridato?».

«No».

«Perché te ne sei andato?» domandò Eddie.

«Non mi è piaciuto il modo in cui mi ha parlato Mrs Bluth».

Cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve. Roy si tirò su il cappuccio.

«E tuo papà?» domandò Eddie. «Che ha fatto?».

«Mio padre è morto» disse Roy.

«Sei fortunato» disse Eddie Gray, «il mio vecchio mi avrebbe preso a cinghiate».

MRS KASHFI

Mia madre ha sempre creduto molto negli indovini, inclinazione che papà considerava tanto bizzarra quanto la sua devozione alla Chiesa cattolica. Lui si rifiutava persino di parlarne, se qualcosa aveva a che fare con l'una o l'altra entità, atteggiamento che riusciva solo ad alimentare le avventure di mia madre nel mondo dell'occulto. Ancora oggi mi aggiorna ogni volta che scova un veggente le cui previsioni la colpiscono da quanto sono azzeccate. Una volta ho sentito papà descriverla come appartenente alla "Sorellanza del Perseguimento Perpetuo della Buona Novella".

La mia esperienza con gli indovini è limitata a quello che ho potuto osservare da bambino, quando non avevo altra scelta che accompagnare mia madre nei suoi frequenti pellegrinaggi da Mrs Kashfi. Mrs Kashfi leggeva le foglie del tè e viveva con il suo pappagallo in un bilocale di un grande palazzo in mattoni grigi su Hollywood Avenue, a Chicago. L'aria viziata del posto iniziava ad assalirmi appena varcavamo l'ingresso al piano terra. Era come se Mrs Kashfi abitasse in una cripta dove l'aria fresca non era ammessa. Ingresso, ascensore e corridoi erano soffocanti, troppo caldi sia d'estate, quando non c'era abbastanza ventilazione, sia d'inverno, quando l'edificio era insostenibilmente surriscaldato. E tutto il palazzo puzzava in un modo terribile, come se non vi fosse permesso cucinare altro che cavoli bolliti. Mia madre, che di solito era fin troppo attenta a questo tipo di aspetti sgradevoli, sembrava beatamente ignorarli da Mrs Kashfi. L'oracolo viveva lì, questa era la cosa importante.

La peggiore aggressione olfattiva, in ogni caso, veniva dall'appartamento di Mrs Kashfi, nel soggiorno dove teneva il suo volatile, un parrocchetto cieco, spiumato, con appena qualche lercia piuma gialla qua e là, la cui gabbia Mrs Kashfi ometteva regolarmente di pulire. Era in quella stanza, su un divano bitorzolato con dei centrini di merletto grigio sporco sui braccioli, che ero costretto ad aspettare mia madre mentre lei e Mrs Kashfi, blindate nel sancta sanctorum della camera da letto, viaggiavano nel mare della chiaroveggenza.

L'appartamento era inzeppato di poltrone e sedie imbottite, cassettiere ingombre di cianfrusaglie e foto incorniciate di gente vestita in modo strano, figure legnose e immobili, relitti del suo paese d'origine, che a me apparivano come la prova inconfutabile di esistenze aliene. Non c'era nulla che sembrasse veramente reale, come se con uno schiocco delle dita stregonesche di Mrs Kashfi l'intera scena potesse scomparire. Mrs Kashfi, di suo, era una donna piccola, molto vecchia, sempre un po' incurvata in avanti tanto da apparire perennemente sul punto di cadere, cosa che mi spingeva a evitare che mi stesse addosso per più di un secondo. Aveva un naso enorme, portava gli occhiali, e tutte le volte indossava due o più maglioni insieme, verde scuro o marroni, nonostante facesse già un caldo infernale.

Io sedevo diligentemente sul divano, ad ascoltare i mormorii che trapelavano dalla porta della camera da letto e il rumore degli escrementi simil-pellet che l'uccello cieco faceva cadere sul giornale imbrattato nella gabbia sudicia. Non fuoriusciva altro suono dalla prigione del parrochetto se non il costante *puf puf* della sua evacuazione. Al di là della gabbia c'era una finestra con i vetri striati dalla pioggia e coperta da tendine con gli occhielli, che si affacciava sul muro in mattoni di un altro edificio.

Stavo fermo sul divano e aspettavo che la sessione di mia madre finisse. Ogni incontro durava all'incirca mezz'ora, al termine della quale Mrs Kashfi accompagnava mia madre alla porta, dove si fermavano a parlare per altri dieci minuti mentre io smanavo nel soggiorno puzzolente cercando di scoprire quanto a lungo riuscivo a trattenere il fiato.

Una volta soltanto ho avuto un assaggio degli elementi terreni su cui Mrs Kashfi basava le sue miracolose deduzioni. Al termine di una sessione mia madre spuntò fuori dalla camera da letto con in mano una tazza da tè, e mi disse di guardarci dentro.

«Che significa?» domandai.

«Tua nonna sta bene ed è felice» disse mia madre.

Mia nonna, la madre di mia madre, era morta da poco, per cui la notizia mi lasciò disorientato. Guardai un'altra volta le foglie marroni sul fondo della tazza di porcellana. Mrs Kashfi si avvicinò, si sporse verso di me e annuì, con quel nasone dalle narici fitte di lunghi peli. Mi allontanai e aspettai vicino alla porta, chiedendomi cosa avrebbe pensato papà di tutto questo, mentre mia madre se ne stava lì in piedi a sorridere, gli occhi fissi nella tazza.

AL MIO PAESE

Mio nonno non indossava mai il cappotto. Si chiamava Ezra, era il padre di mio padre, e aveva un chiosco di dolciumi su Addison Street, sotto la ferrovia sopraelevata, vicino al Wrigley Field. Anche d'inverno, con dieci gradi sottozero e il vento che sferzava la stazione, Ezra non indossava mai nulla di più pesante di un giaccone sportivo e qualche volta, quando zia Belle, la sua seconda moglie, insisteva, una sciarpa di lana stretta fino al mento. Era alto quasi un metro e novanta e pesava novanta chili, aveva il labbro superiore ricoperto da un fitto cespuglio di baffi e una bella chioma di capelli neri che conservò fin quando morì, novantenne: fino a sei mesi prima non aveva perso un solo giorno al suo chiosco.

Non ha mai parlato con nessuno dei suoi affari. Dal chiosco gestiva un giro di scommesse clandestine, e possedeva un intero caseggiato nel South Side. Sopravvisse a tre mogli e a uno dei suoi figli, mio padre. Il figlio maggiore, mio zio Bruno, gli somigliava molto, ma Bruno era maligno e sempre sulla difensiva, mentre Ezra era brusco ma gentile. A me e ai miei amici regalava sempre gomme o caramelle quando andavamo o tornavamo dallo stadio, e gli piaceva che frequentassi quel posto, o un altro chiosco che aveva avuto per un po' su Belmont Avenue, soprattutto il sabato, quando poteva mettermi in mostra di fronte ai suoi compari. Mi faceva sedere su una cassetta dietro al banco e piazzava una delle sue manone sulla mia spalla. «Questo è mio nipote» diceva, e aspettava finché non era sicuro che tutti mi guardassero. Ero il suo primo e unico nipote maschio; zio Bruno aveva due femmine. «Un bravo ragazzo!».

I soldi veri lasciò che li facessero i figli, e ci riuscirono entrambi, papà con il racket e il negozio di liquori, zio Bruno come banditore d'aste, ma non dovettero mai prendersi cura del vecchio, si prendeva cura lui di se stesso.

Ezra parlava un inglese stentato; era venuto in America con i figli (papà aveva otto anni, Bruno quattordici) e una figlia, da Vienna, nel 1918. Mi ricorderò sempre di lui, quando se ne stava sotto la ferrovia fuori dalla stazione a febbraio, un mozzicone di sigaro che spuntava tra

i baffi e lo sciarpone, in attesa che papà e io andassimo a prenderlo. Quando accostavamo lungo il bordo del marciapiede papà dava un colpo di clacson ma il vecchio non reagiva. Ogni volta dovevo scendere e raggiungerlo. Ho sempre pensato che Ezra ci vedesse arrivare, ma aspettava che fossi io ad andare da lui. Lo faceva sentire meglio se scendevo e lo tenevo per mano e lo accompagnavo alla macchina.

«Pa', per la miseria, perché non ti metti un cappotto?» diceva papà. «Fa freddo».

Il vecchio non batteva ciglio né rispondeva subito. Si sedeva con me in braccio mentre mio padre lanciava la macchina nel buio.

«Quale freddo?» diceva, dopo uno o due isolati. «Al *mio* paese, lì sì che era freddo».